

ed età giacobina, volto a sottolineare, tra l'altro, divergenze e analogie tra l'artista d'antico regime e quello dell'età rivoluzionaria: il primo tecnico e funzionario che lavora per la corte e per committenze laiche e religiose, il secondo «intellettuale colto (. . .) impegnato nel dibattito teorico, partecipe della vita pubblica» (p. 697). La continuità di un operare comunque dettato dalla competenza e dalla professionalità più che dall'ideologia politica emerge tuttavia in modo evidente in casi come quello del Porporati che divenne incisore nazionale da pittore di corte quale era. Il contributo di Laura Sannia Novè su *Ideale felicitaro, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)* segue invece l'evoluzione culturale della Sardegna dalla dominazione spagnola a quella sabauda attraverso l'attività della Reale Stamperia che ricoprì un ruolo di promotrice del consenso grazie al ricorso al mito della pubblica felicità.

Anche i lavori dedicati alle Accademie letterarie e alla loro composizione sociale, da quello di G. Pagliero sull'Accademia fossanese a quello di E. Mattiotta sulle Accademie degli Unanimiti, degli Uniti e dei Pastori della Dora a quelli infine di Maria Giovanna Sanjust o di Anna Saiu Deidda, anch'essi dedicati alla politica culturale della Reale Stamperia di Cagliari, hanno sottolineato gli elementi di continuità oltre che quelli di trasformazione. Lo stesso può dirsi del contributo di taglio biografico di Lucetta Levi Momigliano dedicato a Giuseppe Vernazza o di quello di Marco Cerruti su *Tipi ed esperienze intellettuali tra '700 ed '800*.

Infine G.P. Romagnani, ponendosi da prospettiva diversa, ha ripercorso la storia dei rapporti diplomatici franco-piemontesi tra gli ultimi anni dell'antico regime e l'occupazione francese analizzando, tra l'altro, in due decenni tra i più inquieti della vita politica europea, quelli tra il 1780 e il 1798, la corrispondenza diplomatica degli ambasciatori francesi presso la corte sabauda coi ministri di Luigi XVI; nel saggio su *Il Piemonte nella corrispondenza diplomatica francese (1780-1798)* essa è stata opportunamente inquadrata nel panorama politico generale ruotante sull'asse Parigi-Vienna e orientato principalmente verso Londra, Pietroburgo, Berlino, Costantinopoli e Filadelfia. Il convegno ha fatto posto poi ad altri diplomatici stranieri accreditati alla corte di Torino, quelli inglesi ed austriaci, studiati da Giorgio Vaccarino nel suo intervento su *I giacobini piemontesi visti dalla diplomazia austriaca e britannica* o quelli russi come in particolare il

principe di Belosel'skij studiato da Piero Cazola nel lavoro su *Les «depêches» a Pietroburgo del Principe Belosel'skij, ambasciatore russo alla Corte di Torino nel 1792-93*.

Anche la pubblicistica infine è stata oggetto di attenzione da parte dei convegnisti: nel saggio su *I giornali repubblicani* Luciano Guerci ha preso in considerazione i ben nove giornali editi a Torino nell'arco di soli cinque mesi a riprova di una vivacità che mal si concorda con il tradizionale giudizio sulla povertà del giornalismo rivoluzionario piemontese nell'anno VII.

E si vuole concludere la presente rassegna con i contributi sul teatro e la musica, benchè compresi entrambi nel I volume: nel lavoro su *Il teatro a Torino in età rivoluzionaria* il teatro è stato visto da Paola Trivero come vero e proprio fenomeno sociale, cioè in senso ampio come insieme dei rituali della festa rivoluzionaria, e soprattutto come fenomeno capace di adeguarsi ai mutamenti del clima politico e alla nuova ideologia rivoluzionaria. In quello su «*Domine salvum fac. Regem?... Imperatorem?*». *La musique à Turin à la fine du XVIII siècle*, invece, Marie Therèse Bouquet-Boyer ha concluso che *Te Deum* o *Miserere* celebrarono indifferentemente le vittorie di Luigi XIV e quelle delle repubbliche giacobine e dell'Impero napoleonico e che quindi è opportuno dire che la musica fu spesso comunque nel tempo musica al servizio dello stato, rivoluzionario od assoluto che fosse.

IVANA PEDERZANI

*Conterminazione Lagunare. Storia, ingegneria, politica e diritto nella Laguna di Venezia, Atti del Convegno di Studio nel Bicentenario della conterminazione lagunare (Venezia 14-16 marzo 1991)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1992. Un vol. di pp. 515.

«Nemico della patria chi in qualunque modo recasse danno alle pubbliche acque, come colui che violava le sacre mura della patria, di questa divina città che, sorta sulle acque, sulle acque trovava la sua eterna difesa». Le parole solenni della famosa iscrizione dell'umanista cinquecentesco Egnazio, incise nel marmo della sala dove aveva sede l'ufficio del Magistrato delle Acque, suonano a testimonianza del significato del tutto particolare del rapporto che storicamente ha legato Venezia alle acque lagunari che la circondano e

che, nei secoli, hanno rappresentato elemento essenziale di vita, prosperità e difesa delle istituzioni della Serenissima. La lunga esperienza politica della Venezia ducale, così come la più recente storia e vita dell'attuale città di Venezia, sembrano dipendere soprattutto dalle condizioni idrauliche del luogo come da un destino comune: quello di riuscire a garantire, attraverso una lunga e tenace lotta, la sopravvivenza stessa di questa mirabile città in una continuità ideale tra passato e presente, tra problemi comuni dell'attuale città di Venezia con quelli del suo glorioso passato che vedono sempre l'acqua al centro dell'interesse e della preoccupazione di chi si è alternato a pubbliche responsabilità.

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, tra le numerose e lodevoli iniziative di studio ed impegno civile a favore di Venezia, ha così ritenuto, in occasione del bicentenario del completamento dei lavori di conterminazione lagunare, di dare un fondamentale contributo alla definizione del problema del rapporto tra la città e la sua laguna, attraverso la pubblicazione degli atti di un convegno tenutosi dal 14 al 16 di marzo del 1991, che aveva visto la partecipazione dei maggiori studiosi ed esperti del problema lagunare che si sono confrontati sulla base delle proprie conoscenze in campo storico, geografico, tecnico-ingegneristico, giuridico. Il volume che ne è seguito risulta ad un tempo tanto una rigorosa ricostruzione scientifica del problema sul piano storico, quanto una testimonianza essenziale di suggerimenti e soluzioni tecniche relative al presente e soprattutto al futuro della vita di Venezia così intimamente unito al futuro della conservazione delle sue acque. Per il lettore poi, anche quello non particolarmente preparato su tali tematiche, questi atti potranno certamente rappresentare una utilissima miniera di preziose informazioni di storia, geografia, demografia, ingegneria idraulica, diritto, nonché una ricostruzione scientifica rigorosa e scrupolosa delle vicende storico-tecniche della laguna attraverso il contributo dei maggiori esperti italiani dell'argomento. La conterminazione lagunare, completata in quattro fasi tra il 1605 ed il 1792, con la posa in opera sul terreno di 99 cippi, aveva segnato inequivocabilmente il confine tra la laguna e la terraferma, ponendo fine ad una situazione di indeterminata giuridica e stabilendo le aree entro le quali le acque salse avrebbero potuto espandersi liberamente secondo l'impulso naturale ricevuto dalle maree. Problema essenziale per la vita di Venezia, affrontato da una serie infinita di provvedimenti normativi che, dall'epoca medioe-

vale fino alle leggi 171 del 1973 e 798 del 1984, hanno sempre evidenziato il carattere di specialità della laguna, la delicatezza del suo equilibrio geofisico ed idraulico, la necessità di fare della laguna un elemento di sicurezza e prosperità economica. Ora questo problema è stato, nei tre giorni di lavoro del convegno, trattato in tutti i suoi aspetti: quello storico-istituzionale nella prima giornata, quello tecnico nella seconda, quello giuridico nella terza e gli atti che sono stati prodotti assumono così valore ed interesse proprio per la completezza e ricchezza di dati e notizie in merito al rapporto tra Venezia e la sua laguna. E ciò si evince anche dalle stimolanti conclusioni che F. Benvenuti, presidente dell'Istituto, ha saputo trarre.

Gli antichi Savi, così come gli attuali membri del Magistrato delle Acque, incaricati di provvedere e proteggere «il bacino demaniale marittimo di acqua salsa che si estende dalla foce del Sile alla foce del Brenta», così come viene definita la laguna di Venezia dalla legge 366 del 5 marzo 1963, hanno avuto la responsabilità di dare soluzione ad un problema di enorme difficoltà, dovendo combattere senza tregua la perenne insidiosa minaccia di due fatali nemici: le acque fluviali e l'azione incalzante, distruttiva del mare aperto. Il pericolo delle acque dolci, il Brenta, il Piave, il Sile, con i loro depositi di detriti ed il conseguente gravissimo rischio di interrimento di grandi zone lagunari, rappresentava da sempre una pericolosissima minaccia all'esistenza stessa di Venezia. In questo senso, i governanti della Serenissima avevano fatto tesoro della tremenda esperienza della vicina laguna di Eraclea interrata in conseguenza del formarsi e dell'allargarsi del delta del Piave. Dopo secoli di lotte, tentativi e studi, col taglio del moderno canale di Stra', si ottenne così di far sfociare il Brenta il più lontano possibile. E con la costruzione dei Murazzi al Lido, verrà poi posto un valido baluardo contro la furia del mare aperto. Opere importanti che tuttavia non potranno mai costituire la definitiva conclusione della lotta perenne tra Venezia ed il suo particolare habitat naturale, dove l'essere sorta in mezzo alla laguna, elemento intrinseco della sua vita comporterà sempre, come emerge ad esempio nella relazione di G. Cozzi, una serie di problemi e di rischi non riscontrabili in qualsivoglia altra esperienza storico-istituzionale. Venezia, città senza mura, senza fortificazioni, dove però nessun nemico, fino a Napoleone, era riuscito a mettere piede, protetta com'era da quella difesa naturale rappresentata dalla laguna, al punto che è comprensibile l'amore e la cu-

ra che nei secoli i governanti della città avevano rivolto allo stato delle acque attraverso interventi, studi, progetti e terribili provvedimenti punitivi nei confronti di chiunque, magari per interesse economico proprio, avesse tentato di alterare questo mirabile equilibrio.

Il volume curato dall'Istituto Veneto inoltre costituisce un ulteriore stimolo alla soluzione concreta di problemi che da sempre affliggono Venezia e deve sensibilizzare la coscienza di tutti sulla preservazione di un patrimonio mondiale che non può essere abbandonato alla decadenza, al degrado, allo spopolamento, ma deve ritrovare proprio partendo dalla cura delle sue acque lagunari, motivi di ripresa civile e di rinascita culturale ed anche di sviluppo economico. Il 5 marzo del 1791, l'oligarchia patrizia della Serenissima, completava quindi il lungo e complesso lavoro di conterminazione lagunare, solo sei anni prima della sua definitiva fine, prima di quel 12 maggio 1797 quando il Maggior Consiglio si riunì per l'ultima volta: l'ultimo capolavoro della Repubblica del Leone.

MARIO SCAZZOSO

PIERO TREVES, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1992. Un vol. di pp. 489.

Quasi presentisse la ormai prossima partenza per il lungo viaggio senza ritorno, Piero Treves, circa un anno fa, provvedeva a raccogliere molti degli scritti otto-novecenteschi. Ci rimangono di quella cura, sia tre nuovi volumetti, quasi un ultimo generoso regalo, intitolati *Ottocento italiano tra il nuovo e l'antico* (Mucchi, Modena, 1992), che poté con soddisfazione avere fra le mani negli ultimi mesi di vita; sia un conclusivo, ponderoso lavoro: la raccolta di saggi *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, che Treves da tempo aveva progettato e poi amorevolmente seguito, ma che non poté vedere infine stampata. Per ironia della sorte, le prime copie rilegate giunsero infatti in via Manzoni, sede della casa editrice Ricciardi, due o tre giorni dopo la morte dell'Autore.

Quest'ultimo volume ricciardiano, su cui vorremmo qui proporre qualche breve osservazione, è ripartito in tre grandi sezioni. La prima, intitolata *La tradizione classica*, comprende quattro saggi: *Carducci poeta di tradizione*, pp. 3-62; *Pascoli contro corrente*, pp. 63-118; *D'Annunzio tosco-neoguelfo*, pp.

119-145; *Croce e l'Antico*, pp. 147-189. Fa seguito una seconda sezione, *Antistoricismo*, formata da: *Filosofia senza filologia: Francesco Acri e il platonismo italiano del secolo XIX* (con l'Appendice: un «altro» platonismo italiano), p. 193-241; *Filologia senza filosofia: Girolamo Vitelli* (con l'Appendice: la testimonianza di un «vitelliano»), pp. 243-275; e infine dall'unico saggio inedito (cfr. in proposito la Nota ai testi di p. 459) compreso nel volume: *Ettore Romagnoli fra positivismo ed estetismo*, pp. 277-298. Chiude il volume la sezione *Le vie del ritorno alla storia*, che include: *La sociologia di Ettore Ciccotti* (con un Addendum), pp. 301-331; *Il materialismo storico di Corrado Barbagallo* (con l'Appendice: *Attualità di Barbagallo?*), pp. 333-389; *Concetto Marchesi letterato italiano*, pp. 391-437; *Il superamento della «filologia» nell'opera storica di Gaetano De Sanctis*, pp. 439-457.

Rendere conto in poche pagine di saggi così densi ed importanti, molti dei quali tra l'altro già ampiamente discussi al loro apparire, e a loro volta punto di partenza per successive ricerche, sarebbe fatica sprecata. Anche se, ancora a distanza di anni, non mancherebbero ulteriori spunti di discussione, precisazioni o sottolineature. A cominciare, ad esempio, dal primo lungo saggio carducciano (originariamente pensato quale introduzione al volume G. Carducci, *Poesie scelte* — e dottamente annotate dal Treves —, De Agostini, Novara 1968), in cui sono presenti interpretazioni, aperture e suggerimenti di rilievo. Basti pensare alla appassionata, ma documentatissima, lettura politica ed ideologica di varie fasi della critica carducciana; oppure alla rivendicazione — all'interno della scuola carducciana — di un'ampia schiera di scolari socialisti; oppure ancora all'individuazione di una peculiare posizione del poeta-professore rispetto ai colleghi e maestri 'fontanieri' della Scuola storica. O, infine, su un diverso piano, all'invito (rimasto ancora oggi lettera morta) a riconoscere in Carducci, oltre che un fedele scudiero dei classici, un attento lettore ed un abile assimilatore dei poeti italiani a lui contemporanei, come, per fare un nome significativo, Giovanni Prati.

Ma su questa strada, lo ripetiamo, rischieremo di disperdere le forze. La comparsa di questo volume postumo può invece costituire l'occasione per ripensare, sia pure a grandi linee, all'opera complessiva di Treves nel campo degli studi otto-novecenteschi. Essa, se volessimo usare una formula efficace che non sarebbe dispiaciuta allo stesso Treves (da parte sua sempre pronto, anzi, quasi smanioso